

Capitolo primo

Dal mese di luglio del suo secondo anno di università fino al gennaio seguente, Tazaki Tsukuru aveva vissuto con un solo pensiero in testa: morire. Nel frattempo aveva compiuto vent'anni, ma raggiungere la pietra miliare della maggiore età non era stato per lui un evento particolarmente significativo. Metter fine ai suoi giorni gli sembrava la cosa più naturale e coerente. Per quale motivo, però, non avesse fatto quell'ultimo passo, ancora oggi non riusciva a capirlo. E dire che in quel periodo attraversare la soglia che separa la vita dalla morte sarebbe stato più facile che bere un uovo dal guscio!

Se Tsukuru non aveva mai veramente cercato di suicidarsi, era forse perché la sua idea della morte era così pura, così intensa, che nella sua mente non vi aveva mai associato un'immagine concreta che ne fosse all'altezza. Il problema della messa in pratica era secondario: se a un certo punto avesse visto nei paraggi una porta che conduceva alla morte, probabilmente non avrebbe esitato ad aprirla. Girare la maniglia, per lui, sarebbe stato un gesto come un altro, qualcosa su cui non c'era da riflettere più di tanto. Tuttavia, per fortuna o per sfortuna, davanti a sé quella porta non la vide mai.

Spesso Tazaki Tsukuru si ripeteva che sarebbe stato molto meglio morire allora, evitando così di esistere nel presente. Era un pensiero allettante, perché in tal caso tutto ciò che ora considerava realtà, avrebbe smesso di essere reale. E come lui non sarebbe più esistito per il mondo, il mondo non sarebbe più esistito per lui.

Eppure, ancora oggi, Tsukuru non riusciva a capire quale fosse la ragione che all'epoca l'aveva portato a un passo dalla morte. Certo, una ragione concreta c'era, ma non gli sembra-

va sufficiente per spiegare il desiderio di annientamento che l'aveva accerchiato per sei mesi con tanta forza. Accerchiato... sí, era l'espressione giusta. Come Giona che viene inghiottito da una balena e continua a vivere nella sua pancia, Tsukuru era caduto nel ventre della morte e aveva passato giorni senza data nel buio stagnante di quell'antro.

In quel periodo aveva vissuto come un sonnambulo, o come uno che non si è ancora reso conto di essere morto. Si svegliava all'alba, si lavava i denti, indossava i primi vestiti che trovava, saliva sul treno che lo portava all'università, prendeva appunti durante le lezioni. Procedeva nelle sue giornate attenendosi alle abitudini di sempre, per lo stesso impulso che spinge una persona investita da una raffica di vento ad aggrapparsi a un lampione. Non parlava con nessuno a meno che non fosse indispensabile e, quando tornava nell'appartamento dove viveva da solo, si sedeva sul pavimento con la schiena contro la parete e si abbandonava al pensiero della morte. O meglio: dell'annullarsi. In quei momenti, davanti a lui, si spalancava una voragine nera che arrivava dritta fino al centro della terra. Un abisso dove si vedeva soltanto turbinare il nulla sotto forma di una solida nube, e si udiva nient'altro che un silenzio così profondo da opprimere i timpani.

Quando non pensava alla morte, Tsukuru non pensava a niente. Cosa che gli riusciva con una certa facilità: non leggeva giornali, non ascoltava musica, non provava nessun desiderio sessuale. Quel che accadeva nel mondo non aveva per lui il minimo significato. Se si stancava di starsene chiuso nella sua stanza, usciva e gironzolava un po' nel quartiere senza una meta precisa.

Oppure andava alla stazione, si sedeva su una panchina e guardava arrivare e partire i treni, per ore.

Ogni mattina si faceva la doccia e si lavava i capelli e i denti, e due volte alla settimana faceva il bucato. La pulizia era uno dei pilastri a cui si aggrappava. Il bucato, la doccia, i denti. Al cibo invece non prestava quasi attenzione. A pranzo mangiava alla mensa dell'università e praticamente era il suo unico vero pasto. Se poi gli veniva fame andava al supermercato del quartiere e tornava a casa con qualche mela e un po' di verdura, oppure del pane in cassetta che mangiava senza

scaldarlo, o del latte che beveva dal cartone. Quando era l'ora di dormire buttava giù un bicchierino di whisky, come se fosse un sonnifero. Per sua fortuna non reggeva bene l'alcol e due dita di whisky erano sufficienti per spedirlo nel mondo dei sogni. In quei giorni, però, di sogni non ne faceva. E anche se ne avesse abbozzato uno, il suo ricordo, arrivato alla soglia della consapevolezza, sprofondava giù verso il territorio del nulla, lungo il piano inclinato, scivoloso e senza appigli della coscienza.

La ragione che aveva scatenato in Tazaki Tsukuru quella forte attrazione per la morte era chiarissima: i quattro ragazzi che per molto tempo erano stati i suoi amici piú intimi un giorno gli avevano annunciato che non volevano piú vederlo né sentirlo. Di punto in bianco, senza lasciare spazio a discussioni o proteste. E senza dare la minima spiegazione su cosa li spingesse a dirgli una cosa tanto crudele. Né, del resto, lui aveva osato chiederlo.

Erano amici dai tempi del liceo, ma Tsukuru aveva lasciato la sua città natale per frequentare l'università a Tōkyō: per cui l'essere scacciato dal gruppo non aveva avuto grandi conseguenze sulla sua vita quotidiana, e non c'era il rischio che li incontrasse per caso. Questo almeno in teoria. Perché invece era proprio l'enorme distanza dai suoi amici a causargli un dolore tanto acuto. L'isolamento e la solitudine erano diventati un cavo lungo centinaia di chilometri teso fino allo spasmo da giganteschi argani. E attraverso quel cavo gli arrivava, giorno e notte, un messaggio misterioso. Un rumore indecifrabile che, come un vento violento che attraversa un bosco, variava di intensità, giungendo, a volte, a trapanargli le orecchie.